Alla Sacra Reale Maestà
di Ferdinando Secondo,
Re del Regno delle Due Sicilie,

Omaggio di rispetto profondissimo

di Firenze, li 31. Luglio
1846

dell'Autore

NOTIZIA

INTORNO ALLA FAMOSA OPERA ISTORICA

DI

A'BD-ER-RAHHMAN IBNU KHALDÙN

FILOSOFO AFRICANO DEL SECOLO DECIMOQUARTO

del conte cavaliere

JACOPO GRÅBERG DA HEMSÖ

Dottore di filosofia,
e belle lettere della R. Università di Leida,
Bibliotecario palatino di S. A. I. e R. il Gran Duca di Toscana
Membro estero delle Società asiatiche
di Londra, Parigi, e Bombay.

NUOVA EDIZIONE

CORRETTA ED ACCRESCIUTA.

FIRENZE

TIPOGRAFIA LE MONNIER.

1846.

NOTIZIA

INTORNO ALLA FAMOSA OPERA ISTORICA

DI A'BD-ER-RAHHMAN IBNU KHALDÙN

FILOSOFO AFRICANO DEL SECOLO DECIMOQUARTO.

Io cerco in questo lavoro far conoscere alla culta, ed incivilita Europa, ma più particolarmente alla nostra Italia, un tesoro scientifico, e letterario finoggi sotterrato nella polvere dei codici manoscritti di una lingua ch'è la più ricca di quante ne parli l'umana specie, e che ha operato, a diversi tempi, pregevoli benefizii nelle scienze, e nelle lettere, mantenendo sempre vivo il fuoco delle umane dottrine in quei secoli di ferro, dove l'Europa, fuori del recinto di alcuni sacri chiostri, giaceva immersa nell'ignoranza, e nella barbarie.

Ma di quanti scrittori abbiano i figli d'Ismaele, ed i seguaci di Maometto, in quella epoca prodotti, nessuno mi è apparso meritare, in tanto supremo grado, la meraviglia universale, come l'autore del libro, ch'io imprendo a rivelare nella presente Notizia.

Nutro inoltre la speranza, che la repubblica delle lettere

debba col tempo arricchirsi, mediante una traduzione completa in lingua europea della grande opera d' *Ibnu Khaldùn*, d'una sorgente nuova e doviziosa di lumi, e di fatti nella storia dell' oriente e dell' Africa, la quale per gli annali dell' Europa, e dell' intiero globo terraqueo, ha servito, e servirà, di principio, guida, e sostegno.

L'immenso tratto di paese, che giace fra i confini dell'Egitto, e l'oceano atlantico, tra il gran deserto d'Africa ed il mare Mediterraneo, ancorchè tanto vicino all' incivilita, e curiosa Europa, ed anche in continua relazione di traffico con quasi tutte le nazioni marittime di questo nostro continente, è tuttavia fra noi sì poco noto, che anco in oggi si quistioneggia, con apparenti ragioni in pro ed in contro, intorno l'origine, i fasti, e fino il vero nome dei primitivi, costanti, ed attuali suoi abitatori.

Esso da' primi tempi storici, oltre dei quali non havvi se non incertitudine, e favola, venne popolato, ed è tuttora in massima parte abitato, da una generazione d' uomini ab antico, ed anche poi conosciuta sotto i nomi di libii, garamanti, numidi, mazichi, massesilii, mauritani, getuli, ec.; e più tardi affatto impropriamente, non si sa nè come, nè perchè, nominata Berber, Breber, o Bereber, ma nei nazionali suoi proprii dialetti appellata *Amazirg*, *Sheluhh*, *Zuavah*, *A'dems*, *Siovah*, *ec.*; nazione numerosissima, bellicosa, e possente ogni volta che sotto un capo solo, capace a renderla della sua vera

possanza consapevole, potesse venire congregrata. Ma se le intestine divisioni, ed i prepotenti destini di Cartagine, di Roma e poi dell' islamismo, impedirono ad essa il pieno sviluppamento delle sue militari, e politiche facoltà, non giunsero però mai a sottometterla interamente nè al dominio dei cartaginesi, nè al giogo dei romani, nè alla tirannide dei conquistatori maomettani.

Fatto sta non pertanto, che vi sono poche nazioni antiche, o moderne, che possano fare mostra d' uno storiografo più ingegnoso, e più profondo degli amazirghi, ossiano discendenti per linea diretta da quei primitivi abitanti dell' Africa settentrionale. Pur nondimeno questo dotto scrittore, ugualmente profondo come istorico, e come uomo di stato, è infino ad ora così poco noto in Europa, che la maggior parte degli amatori delle lettere arabiche, non hanno se non idee molto confuse dei meriti di lui scientifici, e letterarii, ed a molti eziandio sarà nuovo, o pressochè ignoto lo stesso suo nome. Nell' oriente peraltro, e nominatamente in Africa, la grande, e stupenda Opera da lui composta, gli ha conferito una celebrità, la quale per decorso del tempo, non che per vicende di avvenimenti, non sarà mai per essere nè spenta, nè diminuita.

I nomi, ed i titoli di quest' uomo dottissimo suonano in lingua araba: *Es-sceikh, el-imàm, el-a'àlem-el-o'làmati, el-wali'i-ud-din Abu-Zeid A'bd-ur-Rahhman, ben scems-id-dìni Abu-A'bd Allahi Mohhammed, el-hhadhràmi, el-asc'bili, el-maleki*, cioè, l' anziano, antiste, dottissimo fra i dotti, difensore della religione Abu-zeid A'bd-er-rahhman ben Abu-A'bd-allah Mohhammed, oriundo del Hhadhramut, e di Siviglia, della setta ortodossa di Malek; ma egli è più conosciuto sotto il sem-

plice nome patronimico d' Ibnu Khaldùn, cioè, figlio del vecchio rubizzo; soprannome, di cui l' etimologia deriva probabilmente dalla circostanza d' essere il padre di lui arrivato ad una vecchiaia valida, e robusta. Questo vecchio, cognominato *Khaldùn*, era nativo amazirgo, ossia berbero; ma sua moglie, discendente da una famiglia oriunda dell'araba provincia di Hhadhramut, fece prendere al figlio il cognome gentilizio di *el-Hhadhrami*. Il suo secondo, ovvero accademico soprannome, *el-Asc'bìli*, od *el-Is'bìli*, fu da lui adottato perchè avea fatti, e terminati i suoi studii nell' università di Siviglia dell' Andalusia, nella quale città pare ancora che fosse nata la sua genitrice. Ei medesimo poi nacque a Tunisi nell' anno 1332 dell'era cristiana, e spese la sua gioventù, e parecchii anni eziandio della sua virilità, nell' Egitto. Passò quindi, per breve tempo, al servizio di Timur-Lenc, ossia Tamerlano, in qualità di giudice della città di Damasco, e fece con quel principe conquistatore un viaggio a Samarcanda; dopo di che ritornò al Cairo, ove divenne *Cadhi-l-codhà*, cioè, giudice supremo, e finì di vivere nell' anno 1406, nella grave età di settantaquattro anni. Oltre all' anzidetta sua grande opera istorica, della quale mi accingo a dare qui un breve ragguaglio, hà egli composto, e pubblicato molti altri libri, e trattati di storia naturale, di politica, di giurisprudenza, o di glossonomia, ovvero scienza delle lingue; ma sono in oggi, per la maggior parte, o perdute, o pochissimo conosciute. La principale però e la più notabile delle sue opere, si è la Storia degli arabi, dei persiani, e dei bereberi.

Il titolo arabo di questa grande opera è il seguente: *Kitabu-l-i'bar, ua divànu-l-mobtadà ua-l-khabar, fi ajami-l-u'rub*

ua-l-a'gem, ua-l-berber, ua men a'dssarihim, che tradotto in italiano suona: Libro, contenente esempii istruttivi, ed un complesso del subbietto, e del predicato nella storia degli arabi, dei barbari, dei bereberi, e d' altri popoli contemporanei. L' intero componimento è comunalmente nominato *Tarikh Ibni Khaldùn*, cioè, Annali del figlio di Khaldùn.

Il Nestore degli orientalisti europei, mio veneratissimo maestro, ed amico, il sig. barone Silvestre de Sacy, Pari di Francia, ha dato, nel volume 21° della *Biographie universelle ancienne et moderne*, un ragguaglio sostanzialissimo, ed eloquente non solo dell'autore, ma eziandio del suo libro. Oltredichè ha pure pubblicate, e tradotte in francese molte pagine di quest' ultimo, tanto nella sua *Chrestomathie arabe*, quanto nella bellissima sua edizione dell' opera di A'bdallatif snll' Egitto. Le quali pagine sono tolte dalla parte prima dell'opera, cui l' autore medesimo ha dato il titolo di *Mocaddemat fi fadhli i'lmi-t-tharikhi*, ovvero prolegomeni all'eccellentissima scienza istorica. Questa prima parte viene sovente considerata come opera separata, ed indipendente delle altre due parti della grande istoria, la prima delle quali comprende la storia degli arabi, e di altri popoli, dalla creazione del mondo infino all'ottavo secolo dell'Egira. L' ultima invece è consagrata alla storia della propria nazione dell' autore, cioè degli amazirghi, o bereberi, e di altri popoli indigeni dell'Africa boreale, con un ragguaglio delle varie tribù, e delle dinastie, che si sono snccedute in quella ragguardevole, ed interessante parte del globo terraqueo.

Conciossiachè Ibnu Khaldùn non siasi sempre spogliato dei falsi giudizii dettati dalla stolta sua religione, ha nondi-

meno fatto ciò assai più di qualunque siasi altro storiografo arabo. Per lo meno egli non è punto infetto della predilezione dei musulmani per tutto ciò ch' è arabo, nè del cieco loro zelo per la superiorità della loro nazione sovra tutte le altre. Lungi dal giudicare gli arabi con parzialità, corre sovente di troppo per la parte opposta. L' oggetto suo principale sembra essere stato quello di scrivere la storia delle dinastie africane, che traggono dai bereberi la loro origine; perciocchè in quanto ai prolegomeni, è cosa pressochè dimostrata, ch' essi, non menochè la prima parte degli Annali, furono scritti dopo d'essere già terminata, ed abbonita la seconda, ossia la storia dei bereberi.

Io non credo ch'esista, in alcuna biblioteca europea, un esemplare completo di tutte le tre parti di questa preziosissima opera. Della prima, cioè dell' introduzione, alcune copie più o meno perfette si possono riscontrare in Inghilterra, in Francia, ed in Germania; ma della seconda, e della terza, lo stesso signor barone de Sacy confessa, nella succitata sua biografia dell' autore, di non sapere se una sola copia manoscritta ne fosse reperibile in tutta l' estensione del continente europeo.

Fino dal primo istante del mio arrivo, e durante tutta la mia residenza in Tangeri, dall' anno 1816 fino al 1822, io non ho perdonato nè a fatica, nè a dispendio a fine di procacciarmi questa rara, e nobilissima opera. Ma a dispetto di tutti i miei sforzi, la cosa apparve per molto tempo impossibile. Un dottissimo sceriffo di Vasan, che avea vissuto, ed insegnato per molti anni nell' università di Fas, mi assicurò pertanto, che due sole copie n' esistevano in tutto il Mogh'rib-el-acsà,

ossia nell' impero di Marocco, cioè, una nella moschea d'*El-Carubìn* a Fas, e l' altra nel santuario di Scella poco distante dalla città di Salè.

Intra tanto sentii correre voce, che una copia non dispregevole dei prolegomeni trovavasi nella principale moschea di Tangeri, e col mezzo d'un generoso donativo mi riuscì di persuadere uno di quei papassi a trascrivermi tutto il volume. Ma quale e quanto non fu il mio rammarico, quando in questa copia, così a caro prezzo comprata, e che nondimeno stendevasi per 478 pagine in foglio, non riscontrai se non che la sola prima metà dei *Mocaddemat*, ovvero prolegomeni. Invece di sei libri, o sezioni che questa prima parte dovea contenere, il manoscritto a me consegnato mi esibiva soltanto i due primi, e poco più della metà del terzo. Nè valsero promesse, od ulteriori donativi ad indurre il pretaccio a lasciarmi vedere, e confrontare il manoscritto originale da lui copiato; inguisachè non posso neppure assicurare di avere avuto tutto quello che potevasi avere. Costui per altro asseverava, che l' originale da lui trascritto non conteneva una sola sillaba, nè anche una sola lettera, di più della copia da lui fatta. Della quale asserzione fui di poi cerziorato dal predetto sceriffo, il quale di più assicurommi, che delle due copie ond' egli aveami parlato, una sola, cioè quella esistente nella moschea del Carubìn, era veramente completa, per la ragione ch' era dessa l' identico esemplare autografo, dall' autore in persona offerto in dono alla detta moschea; ma che l' altra, conservata nel santuario di Scella, era per tale modo deficiente, che vi mancava tutto il libro sesto dei prolegomeni, non menochè una buona parte della storia degli arabi, e dei barbari. Dietro l'instante,

e replicata mia preghiera, e promessa d'un ricco guiderdone, lo sceriffo s' impegnò a procurarmi una copia esatta, ed accurata della prima, ed a questo effetto lasciò Tangeri per Fas, verso la fine dell' anno 1821. Se io fossi rimasto pochi mesi soltanto nell' impero di Marocco, l' alta, e lusinghiera meta dei miei voti, e dei miei sforzi sarebbe stata conseguita. Ma lasso me! l' uom propone, e Dio dispone. L'atroce istantaneo mio sbandimento da Tangeri, nel gennaio del 1822, annientò con un cenno, così a questo rispetto come a molti altri, le mie più care, più legittime aspettazioni.

Trasferito quindi a Tripoli, paese più povero sì, ma più incivilito della Berberia, non ristetti di proseguire le mie ricerche. E per modo riuscimmi di andare innanzi che, col mezzo di un abilissimo,ed esatto amanuense, mi venne fatto di acquistare una copia delle due parti posteriori dell' opera, tratta dall' unico esemplare completo colà esistente, posseduto dal mio dotto ed eccellente amico, lo sceriffo Sidi Hhassuna D'Ghies, allora ministro, e segretario di stato per gli affari esteri di quella reggenza, il quale fra i musulmani della presente età, e quel ch' è più, fra gli africani seguaci di Maometto, merita d' essere citato come un prodigio di sapere, d'erudizione, e di civiltà, mercecchè nell'amabile sua persona la garbatezza del cortigiano trovasi mirabilmente immedesimata coi rari talenti dell'uomo di stato, e la perfetta coltura dell'animo colla gentilezza del nobil uomo alla moda. Allevato nelle belle lettere arabe, egli ha, nei primi tempi della sua giovanezza, spesi parecchii anni in Francia, ed in Inghilterra, ammesso nelle più scelte, ed elevate classi della società; sicchè gli è stato sortito di gettare solidi fondamenti di dottrina, e di

pratica in varie lingue europee, nella politica, e nella bella, e varia letteratura.

In cosiffatte circostanze, chi poteva reputarsi più avventuroso di me, che dopo tanti anni di diligenti ricerche vedeami finalmente possessore di tutto intero quel preziosissimo tesoro. E pure che cosa è la felicità da questa parte del sepolcro? Una nuova disgrazia, che nell'anno 1828, quasi tanto all'improvviso come da Tangeri, precipitò la mia dipartenza da Tripoli, ridusse di bel nuovo in niente la mia contentezza, e verificò dolorosamente l'antico detto, che quaggiù tutto è transitorio, e cadevole. Infra una quantità di libri stampati, e manoscritti, che durante il loro tragitto da Tripoli a Livorno, a bordo d'un bastimento sardo, mi vennero guasti dall'acqua di mare, e conseguentemente prima infracidati, e di poi ridotti in polvere, il disastro più lagrimevole toccò appunto al secondo, e terzo volume della grande opera storica d'Ibnu Khaldùn. La sola consolazione rimastami in tanta disavventura, è stata: che il quarto, ed ultimo volume, il più grosso di tutti, contenente la fine della seconda parte, e tutta intera la terza, cioè, la storia dei bereberi, essendo casualmente stato posto in una cassa separata, non abbia sofferto alcun danno; in guisachè ho almeno la soddisfazione di ritenere la più preziosa parte del manoscritto. La perdita del rimanente è però tanto più acerba, ch'ella è oramai cosa impossibile a ripararsi per mezzo d'una nuova copia, che la gentilezza, e l'amicizia dello sceriffo Sidi Hhassuna mi avrebbero lietamente dato arbitrio di fare trascrivere; imperocchè precisamente le due parti ora perdute, delle quali nessun altro in Tripoli era possessore, furono da quel nobil uomo, poco prima della mia

partenza, dati in prestanza ad uno dei consoli europei quivi residenti, di poi morto in Francia, ma che vivendo si dimenava in ogni genere di letteratura; il quale, con inudita slealtà, mandò il manoscritto in Europa, senza farne pure un motto al troppo officioso, e non sospettante proprietario. Quindi è, che io mi affrettai, subito ritornato in Italia, e quando il contenuto di quei perduti volumi mi era tuttora fresco nella memoria, di mettere in iscritto ciò che giudicai potere essere, a maggior diritto, meritevole dell'attenzione degli amatori di orientali lingue, e letterature.

Il Proemio del prolegomeni d'Ibnu Khaldùn esibisce, dal bel principio, una moltitudine di profondissime considerazioni sull'utilità, e necessità della Storia come scienza, e sul metodo secondo il quale dovrebbono essere ordinati, e recati in iscrittura gli annali, e le croniche. A questo proemio succede un saggio sulla censura, o critica istorica, nel quale l'autore rapporta, e discute varii avvenimenti, che sono stati creduti, e ripetuti sulla fede del maggior numero degli storici arabi, avvegnachè realmente siano o del tutto privi di fondamento, o per lo meno poco probabili. Tra questi si enumerano principalmente: 1° il viaggio israelitico nel deserto con un esercito di seicento mila guerrieri, numero che il miscredente autore trova di molto esagerato; 2° le pretese conquiste degli antichi thobba'i, sovrani himiariti dell'Iemen; 3° la favola del paradiso d'Irem; 4° la stolta opinione, che la disgrazia dei barmekidi traesse la sua origine da un commercio segreto, ed amoroso di Gia'far colla sorella di Harùn-er-Rascid; e 5° gli aneddoti scandalosi della vita privata di diversi califfi. Successivamente poi entra in varie particolarità concernenti l'origine degli edri-

siti, e degli o'beiditi in Africa, ed in una elaborata difesa di *Mahadi*, fondatore dei *mohhavidi*, nella quale coglie l'opportunità per mettere in luce le pretensioni ridicole di certi professori, e sedicenti antiquarii, che nei tempi più recenti dell' islamismo, giudicando da sè medesimi, profferirono arbitrarie sentenze intorno ai grandi uomini dei primi secoli. Chiude infine questo dottissimo saggio un esame del meccanismo delle lingue, e la sposizione del sistema d' ortografia impiegato nel corso dell' opera, per rispetto ai nomi proprii, ed ai vocaboli stranieri.

La prima parte dell' opera porta, nel mio manoscritto, il titolo seguente: *El Kitàbu-l-awwalu fi tabia't-il-amràni fi-l-khalicati, ua ma jua'ridu fiha min-el-badui, ua-l-hhaddri, ua-t-tegh'libi, ua-l-kasbi, ua-l-o'lùmi, ua-s-ssanàii', ua nohhuiha, ual-ma'àsci, ua ma dsalika min el-a'lali, ua-l-asbàbi*, che tradotto in italiano suona: Libro primo, della natura, ed istituzione della società umana, e di tutto ciò che concerne lo stato tanto selvaggio quanto incivilito dell' uomo; della conquista, e del guadagno; delle scienze, arti, mestieri, ec. e finalmente dell' industria, dell' economia, e di altre specie analoghe di cognizioni.

Questa parte prima, ovvero introduzione, comprende sei libri, o siano sezioni, La prima delle quali tratta *dell' incivilimento dell' uomo in generale, dei suoi diversi gradi, e della sua propagazione sulla terra;* ed è divisa nei sei capitoli seguenti.

1. Il raunamento degli uomini in società è necessario.

2. Descrizione delle parti abitate del globo, conforme alla geografia di El-Edrisi, colla sposizione degli elementi di astronomia secondo il sistema di Tolommeo.

3. Dei climi temperati, e dell'influenza che hanno i climi nel colore della pelle, e nella propagazione della schiatta umana.

4. Influenza del clima nelle passioni, e nei temperamenti.

5. Influenza dell'abbondanza, e del difetto dei viveri, e degli alimenti nei costumi, e nel carattere degli uomini.

6. Della vita contemplativa come effetto dell'astinenza, e considerazioni sui sogni, e sulle visioni.

Libro II. — *Dello stato selvaggio; dei beduini, ed altri popoli nómadi, o vagabondi;* ventinove capitoli.

7. La divisione dei popoli in vagabondi *(nómadi, beduini)* e sedentarii *(terrazzani, arabi)*, è fondata nella natura.

8. Gli arabi sono per lor natura i più vagabondi di tutti i popoli.

9. Lo stato girovago, e la vita pastorale hanno preceduto la vita cittadinesca, e furono il principio della civile società.

10. I popoli erranti sono meno depravati di quelli che abitano le città.

11. Sono altresì più coraggiosi.

12. Gli abitanti delle città perdono, colla loro indipendenza, le loro buone qualità.

13. La vera potenza di famiglia, ossia la patria potestà, non s'incontra se non nelle tribù.

14. La potenza di famiglia è fondata sull'estensione della tribù.

15. La cura di conservare le genealogie, ed i titoli di nascita, e di progenie, s'incontra presso i popoli selvaggi, o rozzi, e particolarmente presso gli arabi.

16. Del rimescolamento delle discendenze, e delle famiglie.

17. La dominazione, o la signoria, è inerente alla potestà di famiglia, ed all' aristocrazia di parentado.

18. La vera nobiltà è per origine aderente alla potestà di famiglia: ogni altro titolo di nobiltà è fattizio, ed immaginario.

19. Il rango dei servidori si determina secondo la nobiltà della famiglia.

20. La nobiltà di merito non si sostiene mai, in una medesima famiglia, al di là di quattro generazioni successivamente continue.

21. I popoli selvaggi, o barbari, sono i migliori conquistatori.

22. Il fine della potenza è la signoria, ossia l' imperio.

23. Il lusso, e l' amore de' comodi della vita, chiudono la via alla dominazione.

24. Lo spirito di servilità, e l' umiliazione, sono pure ostacoli per giungere alla dominazione.

25. Le gravezze, ed i tributi, a cui una nazione si sottomette, l' avviliscono.

26. Le grandi virtù presagiscono l' impero; i grandi vizii tutto l' opposto.

27. Più un popolo pervenuto alla dominazione trovasi barbaro, e più grande sarà l' ampiezza della sua possanza.

28. Se il ramo principale di una famiglia perde la signoria, sarà questa trasferita ad un altro, finchè sia in vigore la potestà di famiglia.

29. I vinti si conformano col carattere, colle leggi, e coi costumi dei vincitori.

30. Un popolo soggiogato degenera, e va in decadenza.

31. Gli arabi non hanno mai conquistato se non che paesi piani, ed aperti.

32. Gli arabi non sono punto fondati nell' arte di mantenere la cultura dei paesi conquistati.

33. I profeti soltanto possono contenere gli arabi, e farsi loro legislatori.

34. Gli arabi intendono meno di tutti i popoli l' arte di governare.

35. Le tribù che occupano i deserti hanno stretto bisogno degli abitanti delle città.

Libro III. — *Delle dinastie, dell' impero, del califfato, dei ranghi, e delle dignità, o grandezze*; sessant'uno capitoli.

36. I fondatori degli imperi, e delle dinastie hanno bisogno dell' appoggio delle famiglie possenti, mediante l' aristocrazia di parentado.

37. Una dinastia già rassodata può far senza di quest'appoggio.

38. Una dinastia nascente, assicurata d' un aiuto straniero, può similmente far senza l' appoggio della potestà di famiglia.

39. I più grandi imperi vennero fondati da profeti, e furono teocrazie.

40. La superiorità del potere religioso la vince, nella fondazione degli imperi, su quella della potestà di famiglia.

41. Ciononostante lo stesso potere religioso non può fare senza l' aiuto della potestà di famiglia.

42. La forza di ciascheduno impero è circoscritta da certi limiti; se questi s' oltrepassano, si va in decadenza.

43. La prosperità, e la gloria di un impero dipendono dal maggiore, o minore numero dei servidori dello stato.

44. L'impero, cioè, l'autorità assoluta, non può mai essere affermato in un paese, dove s'incontrino molte tribù possenti.

45. Un impero affermato andrà sempre al fine di godere della quiete, e dei comodi della vita.

46. Questa direzione è il pronostico della decadenza.

47. Gli imperi e le dinastie hanno la loro vita naturale come gli individui.

48. Del progresso delle signorie: passaggio dallo stato selvaggio allo stato incivilito.

49. La cultura, in un impero nascente, lungi dall'indebolirlo ne accresce anzi le forze.

50. Dei varii cambiamenti, cui soggiace lo stesso imperio coll'andare dei tempi.

51. I monumenti che ci restano degli antichi imperi sono proporzionati alla grandezza, ed alla forza primitiva di questi.

52. Si chiamano spesso in aiuto gli stranieri, per contrabilanciare il potere delle famiglie possenti.

53. Di questi difensori esteri del trono.

54. Dell'ascendente, e della prepotenza degli stranieri, che impediscono i principi di governare di per sè stessi.

55. Essi arrogansi sovente gli attributi, e le prerogative della sovranità.

56. Della sovranità, ovvero autorità assoluta.

57. La troppa severità dei principi nuoce alla dominazione.

58. Dei titoli d'imano, e di califfo.

59. Delle qualità richieste pella dignità di califfo.

60. Delle varie sette, e fazioni che dividono i fedeli rispetto al califfato.

61. Della decadenza del califfato, e del suo cambiamento in semplice imperio.

62. Dell' inaugurazione al califfato.

63. Della nomina d' un successore all' imperio.

64. Delle cariche religiose, della gerarchia spirituale, e del saggio, e tipo della moneta.

65. Del titolo di *emir-al-mumenin*, o principe dei credenti, dato ai califfi moderni.

66. Spiegazione dei titoli di Papa, Patriarca, e d' altre dignità ecclesiastiche della cristianità, e di quello di sacerdote, ministro della religione (*cohen*), presso gli ebrei. A quale proposito fa piacere ad un tempo, e sorpresa il vedere con quanta riverenza, e sensatezza uno scrittore infedele ragioni delle cose più venerande della nostra santa cattolica religione.

67. Delle grandi cariche della corte, e delle dignità dell' impero.

68. Dell' ufficio di *vezir*, cioè, visire, o primo ministro.

69. Del gabinetto, o segreteria di stato.

70. Del dipartimento delle finanze, e dell' esazione dei tributi.

71. Del dipartimento degli affari esteri, e degli ambasciatori.

72. De' satelliti, o guardie del corpo del sovrano, e del buon governo.

73. Dell' amministrazione della marina militare.

74. Della precedenza fra la spada, e la penna, cioè, fra gli impiegati militari, e civili.

75. Delle insegne della sovranità, e del potere assoluto, cioè: il trono, la zecca, il sigillo, il manto ricamato, lo stendardo, la lettiga, e la tenda di viaggio, col loro steccato; la tribuna regia nelle moschee, e la preghiera pel sovrano nelle prediche.

76. Del dipartimento della guerra, e dell'arte di schierare gli uomini sul campo di battaglia.

NB. Qui termina il mio codice maroccano dei prolegomeni. I capitoli che sieguono sono conseguentemente estratti dalla copia, che ottenni a Tripoli, prima che avessi la disavventura di perderla, come si è detto qui sopra.

77. Delle sorgenti delle finanze, aumento, e diminuzione delle rendite dello stato.

78. Delle imposizioni sulle mercanzie.

79. La troppa propensione del sovrano a praticare egli stesso il commercio, è sommamente dannosa allo stato.

80. Appunto nell'epoca del più alto grado di prosperità dell'imperio, le grandi famiglie sono le più doviziose.

81. Delle emigrazioni delle famiglie opulenti, che temono la confisca dei loro beni.

82. Le rendite dello stato soffrono allorchè i sovrani sminuiscono la loro munificenza.

83. L'oppressione, e le angherie sono la rovina della dominazione.

84. La servitù, od il lavoro forzoso, è una delle più dannose specie di oppressione.

85. Dell'usura, e dell'utile illecito, che si riscuote dei denari prestati.

86. De' diversi gradi di ciamberlani, e di gentiluomini della casa del sovrano.

87. Della divisione d'un impero in parecchii altri.

88. Contro la servitù degli imperi non c'è rimedio.

89. Delle canse della decadenza, e del precipizio della dominazione.

90. Cause di rovina derivanti da troppe ricchezze.

91. Gli imperi sorgono, e crescono, ma giunti al termine del loro ingrandimento, vanno a grado a grado decrescendo.

92. Dei nuovi imperi fondati sulle rovine degli antichi.

93. La troppa popolazione deve in ultimo produrre scarsezza di viveri.

94. In ogni stato è necessario un codice, o statuto politico.

95. Del *Mahàdi*, l'ultimo degli imani, o sommo sacerdote unto del Signore, che gli sciiti credono tuttora vivente.

96. Dei vaticinii, o dei predicimenti astrologici, e cabalistici circa la durata degli imperii.

LIBRO IV. *Delle città, ed altri stabilimenti della civile società;* vent'uno capitoli.

97. La dominazione, cioè la monarchia, è più antica dell'adunamento dègli uomini entro città, che fu anzi la conseguenza di quella.

98. Gli ottimati, ed i ricchi preferiscono il soggiorno nelle città.

99. Le grandi città, e le piazze forti furono sempre edificate da sovrani grandi, e potenti.

100. Alcuni monumenti, ed avanzi d'antichità sono così grandiosi, e smisurati, che per fornirli è stato d'uopo di più d'una dinastia, od almeno di più d'un regno.

101. Quando nel gettare le fondamenta d'una grande città si trascurano le necessarie precauzioni, essa ne risentirà sempre gli effetti.

102. Delle grandi città.

103. Non esistono grandi città nella provincia di *Afrikia*, ossia nell'Africa propriamente così detta (stato di Tripoli e Tunisi), e nel Mogh'rib-el-acsà (impero di Marocco).

104. I castelli, e luoghi forti costrutti nel tempo dell'islamismo, sono in picciolissimo numero.

105. I monumenti innalzati dagli arabi sono di picciola durata.

106. In che guisa le città vadano in decadenza.

107. La vastità, e la bellezza delle città sono proporzionate al ben essere degli abitanti.

108. Del prezzo delle vettovaglie.

109. I popoli vagabondi detestano il soggiorno nelle città.

110. La ricchezza, o la povertà di un paese, stanno in corrispondenza con quelle delle sue città.

111. Dei vantaggi provenienti dai beni stabili.

112. I ricchi hanno bisogno di attaccarsi agli uomini costituiti in autorità.

113. La maggiore, o minore buona riuscita degli affari va del pari collo stato florido, o decrescente della dominazione.

114. Il trabocco del lusso è la corruttela dei costumi, la quale trae seco la decadenza.

115. La città dominante cade in rovina insieme coll'imperio.

116. Vi sono certe arti, che sembrano in modo particolare attenenti a certe città.

117. Le tribù nomadiche fanno sempre la guerra le une alle altre.

118. Delle lingue, loro natura, e distinzioni.

Libro V. *Delle arti, delle manifatture, del traffico, ed altri mezzi di sussistenza;* trentadue capitoli.

119. Definizione di ciò che s'intende per acquisto, per sussistenza, e per prezzo del lavoro.

120. Dei diversi mezzi di sussistenza, e delle vie di acquisto.

121. Il servire, ossia la servilità, non è una via naturale d'acquisto.

122. Dei tesori, e di coloro che fanno professione di dissotterrarli.

123. I grandi impieghi conducono alle ricchezze.

124. L'umiliazione, e la servile obbedienza, sono pure mezzi onde farsi ricco.

125. Gli impieghi di giudici, imani, o maestri di scuola, non sono punto lucrativi.

126. L'agricoltura tocca in parte all'ultima classe del popolo.

127. Del commercio.

128. Del traffico d'asportazione.

129. Dell'endica, e dell'incetta.

130. Quando i prezzi sono bassi, i negozianti non fanno alcun guadagno.

131. A chi il commercio conviene, ed a chi no.

132. I negozianti sono accagionati di mancare d'idee grandi, e generose.

133. Le arti non si apprendono fuor che dai maestri.

134. La maggiore o minore perfezione nelle arti dipende dal più o meno esteso incivilimento del paese.

135. Le arti non si perfezionano in un paese se non che per quanto l'incivilimento vi si diffonda generalmente.

136. Le arti, e le manifatture fioriscono in proporzione col numero degli individui, che vi accudiscono.

137. La decadenza degli stati trae seco quella delle arti.

138. Gli arabi si occupano pochissimo delle arti, e dei mestieri.

139. Chi sopravanza agli altri in qualsiasi arte, difficilmente il fa in un'altra.

140. Della divisione delle arti.

141 Dell'agricoltura.

142. Dell'architettura.

143. Dell'arte del falegname.

144. Delle arti del sarto, e del tessitore.

145. Dell'arte ostetricia, o del mestiere di levatrice.

146. Della medicina.

147. Della calligrafia, od arte della scrittura.

148. Delle arti del legatore di libri, e del cartaio.

149. Della musica. Capitolo sommamente curioso.

150. Una certa perfezione nella calligrafia, e nell'aritmetica, dà un favorevol presagio dello spirito, e dell'intelletto di quelli che la posseggono.

Libro VI. *Delle scienze, della loro distribuzione enciclopedica, della maniera d'impararle, e di ciò che si oppone alla loro coltura.*

Questo libro, che forma circa i due quinti dei prolegomeni, non è diviso in un numero regolare di capitoli, ma contiene,

in cinquantaquattro paragrafi, un elaboratissimo compendio di tutte le scienze a quell' epoca coltivate presso gli arabi, esposte, e suddivise in regolari, e ben ordinate classi, col mezzo d'un metodo mirabilmente sistematico, il quale farebbe onore anche al primo scrittore enciclopedico della nostra età. Intra questi paragrafi, quei che spiccano maggiormente per profondità di dottrina, e vastità di erudizione, sono quelli che trattano dell' algebra, delle matematiche, dell' astronomia, della navigazione, dell' istoria naturale, e della chimica. Questo libro manca nella maggior parte dei codici, e forma, come dissi, più d' un terzo di tutti i *mocaddemat*, o siano prolegomeni. [1]

Da questa sommaria analisi mi lusingo, che i miei leggitori potranno formarsi nn'idea dell'immensa dottrina, e varia erudizione, che questi prolegomeni entro di sè comprendono. Oltre di che tutti i capitoli, o paragrafi, vengono cospersi di numerosi, e scelti esempii, e curiosi aneddoti ricavati dagli annali degli arabi, dei persiani, dei bereberi, e di altri popoli antichi e moderni. Poche opere di letteratura orientale possono per conseguente reggere al paragone con questo maestrevole componimento; nè havvi alcuno, che tanto diritto possa tenere ad una compiuta tradnzione, in una lingua enropea. Oh! se la vita mia non declinasse già tanto a vecchiezza, e se in questi ultimi anni l' avversa fortuna non avesse tanto affrenato il letterario mio ardore, avrei forse, e senza forse, tolto in snlle spalle il carico di traslatare in francese, od in italiano, almeno la prima parte di questo capo d' opera del filosofo africano. Ma che dico? L' ardente mio zelo stava per farmi uscir di mente, che ho perduto senza riparo l' ultima metà, e la

più importante, di questa prima parte, unitamente a quasi tutta la parte seconda.

Comunque sia però, lo stile in cui l'originale si trova dettato, sarà verisimilmente per distornare più d'uno dotto uomo, fondato nella lingua araba, da così ardua intrapresa. In sommo grado laconico, ed in parte rotto, questo stile si fa sovente oscuro, ed appena intelligibile, a cagione delle troppo repentine transizioni, e delle frequenti ellissi, e pretermissioni delle idee intermedie. I turchi hanno di questi prolegomeni una assai buona traduzione, o piuttosto parafrasi commentata, il di cui autore, il celebre *Mohkhammed Perizadeh*, che scriveva cent'anni fa, intraprese di rimediare a quegli inconvenienti, non tanto con isviluppare le idee dell'originale, quanto con aggiugnere moltissime dichiarazioni, e note sue proprie. Colle quali aggiunte la traduzione è cresciuta fino ad un volume almeno di due terzi più grosso dell'originale. A buon conto questo lavoro di Perizadeh viene del continuo studiato, e meditato in tutta l'estensione dell'impero ottomano, non solamente da tutti i ministri, ed uomini di stato della Porta, ma ben anche dai principi greci, e da tutti i dragomanni, o pubblici interpreti, che amano i buoni studii, e la varia letteratura, e dei quali i servigii, e le cognizioni sono impiegati nei pubblici affari dell'impero. Dal finqui detto, e segnatamente dall'intitolazioni dei capitoli che compongono i tre primi libri dei *Prolegomeni*, risulta, se io non erro, che non a torto il pascià Mehhemmed A'li, vice rè d'Egitto, andasse al signore console cavaliere Acerbi vantando, che Ibnu Khaldûn è uno scrittore, le cui massime potrebbono adeguare, se non vincere quelle del Macchiavelli, e che per suo avviso il libro di

lui è assai più libero ed utile, che non quello del segretario fiorentino. Su di che conviene ancora notare, che paragonando fra di loro molti brani dell' uno, e dell' altro, desta sovente la sorpresa il vedere l' autore del libro del Principe, che pure scrisse un secolo e mezzo più tardi, ripetere quasi letteralmente molte massime professate, e sviluppate dal filosofo africano. Non pare probabile, che Macchiavelli conoscesse la lingua araba, nè che avesse veduti o letti i *Mocàddemat;* ma non è punto inverisimile, che ne possa avere udito parlare dal famoso arabo spagnuolo Giovan-Leone, detto l' africano, il quale, come ognun sa, dopo avere studiato, e viaggiato nell' Africa, fu preso da un corsaro cristiano, e da lui condotto schiavo a Roma nell' anno 1517, e quindi fattosi cristiano, e protetto da Papa Leone X, spese molti anni a Bologna, ove, apprese le lingue latina ed italiana, istituì una scuola di lingua e letteratura araba, dalla quale uscì, fra varii altri dotti allievi, il cardinale vescovo Antonini, generale degli Agostiniani. Da quali allievi, non meno che dallo stesso Giovan-Leone, gli è fra le cose possibili, che il filosofo toscano abbia ottenuto notizia dei Prolegomeni del tunisino. Ma se dall' un lato quest'ultimo può esser detto il Macchiavelli dei musulmani, a me sembra dall' altro, che con maggior diritto, e giustizia, gli si convenga il titolo di Montesquieu dell' Africa, e dell' Oriente.

La Seconda Parte dell'opera d' Ibnu Khaldùn contiene, e svolge, come già dissi, la storia degli arabi, dei barbari, e d' altri popoli, dalla creazione del mondo infino agli ultimi anni del secolo ottavo dell' egira, ossia fino all'anno 1398 dell' era cristiana. Il suo titolo era, nel mio codice: *El-kitàbu-t-*

tsani fi akhbari-l-u'rubi, ua-l-a'gèmi, ua agialihim, ua daulihim, mundu mobdà-l-khalìcati ila hadsa-l-a'hdi, ua fìhi el-i'lmàa' li-ba'dhi men a'àssarihim, min el-àmami el-mosciàhìri, ùa daulihim, metslu en-nabat, ua-s-siriànìn, ua-l-fàres, ua beni Israaïl, ua-l-cobt, ua-l-jùnàn, ua-r-rùm, ua-t-turk, ua-l-afrangi; cioè: » Libro secondo, contenente la Storia degli arabi e dei bar- » bari, le loro tribù, e dinastie dal principio della creazione » infino all'epoca presente, colle più accreditate notizie di molte » altre ragguardevoli nazioni contemporanee, e delle loro di- » nastie, cioè, dei nabatei, dei sirii, dei persiani, dei figli » d'Israello, dei cofti, dei greci, dei romani, dei turchi, e dei » franchi, ovvero europei.» Per quello che spetta alla storia primitiva degli arabi, alla migrazione loro in Asia, ed in Africa, alla ramificazione, ed all'allarga mento delle loro tribù, alle loro conquiste, progressivo corrompimento della loro lingua, ec. ec., nessun altro scrittore, infino ad ora conosciuto, ha con tanta sagacità nelle sue investigazioni, con maggior dottrina nella sua critica, nè con più graziosa varietà nelle sue narrazioni, condotto ad onore la sua opera, quanto il nostro Ibnu Khaldùn. Il quarto, cioè, l'ultimo libro di questa sua storia, è singolarmente d'immenso valore, contenente in sè un ragguaglio quanto nuovo, altrettanto di gravissimo rimarco, dell'origine, e degli stabilimenti di quelle tribù arabe, le quali nell'Africa, od in altre regioni del globo hanno più o meno dimenticato, ovvero corrotto il linguaggio, ed i costumi dei loro progènitori; per la qualcosa vengono nell'oriente chiamate: *A'arab mostha'gemon*, cioè, arabi barbari, od imbarbariti, e per traduzione letterale perifrasata: « arabi che nella » loro lingua originale hanno frammischiato vocaboli, e frasi

» esotiche, e che però parlano un gergo appena intelligibile.»
I tre libri che vanno avanti espongono la descrizione, 1° dei veri, e primitivi arabi, detti *A'arab a'aribaton*, oppure *A'arab-a'rbà-on*; 2° arabi detti *A'arab mothàa'rrabaton*, ovvero *mostha-a'rrabaton*, esotici, cioè, stranieri, che adottarono la lingua, i costumi, e la credenza religiosa degli arabi, ai quali il Golio, nell'egregio suo dizionario, dà il nome di *arabes facti et ad scititii*, e 3° seguaci, od alleati degli arabi, *A'arab-et-thaàba't li-l-U'rubi*, cioè, ausiliarii della confederazione musulmana.

Questa seconda parte dell'opera è sovramodo rara in Europa, ed io credeami essere veramente il solo cristiano, che fosse in possesso d'un codice della medesima, salvo quello trafugato al predetto mio amico lo sceriffo Sidi Hhassuna D'Gheis, il quale debbe ancora esistere in qualche luogo della Francia, dove il trafurello barone Rousseau cessò, non ha guari, di vivere. Egli peraltro, lo so per certo, ebbe, vivendo, la dilegiatezza di chiedere ad un altro mio nobile, e veneratissimo amico un prezzo esorbitante di questo manoscritto.

Molto più rara però è, in Europa, la Parte Terza dell'opera, contenente la storia dei bereberi. So benissimo, che n'esiste un codice non dispregevole nella biblioteca dell'università inglese di Cambridge, e credo che il chiarissimo professore Lee attenda presentemente a tradurlo nella sua lingua, sotto gli auspicii del comitato di traduzioni orientali, addetto in Londra alla regia società asiatica della Gran-Bretagna, e dell'Irlanda. E so ancora, che un altro esemplare s'incontra nella biblioteca dell'università di Leida, consistente di cinque volumi, di cui il primo comprende i prolegomeni, i tre seguenti la storia degli arabi e dei barbari, e l'ultimo quella

dei bereberi; e mi è di più noto, che il dottissimo sig. professore Hamaker si accigne a darne al pubblico una completa traduzione, colla sanzione, ed alle spese del regio governo di Olanda. Ma conosco pure distintamente, e per certissimo, che il codice di Cambridge è incompleto, ragion per la quale il traduttore sta dubbioso se debba o no mettersi all'impresa. Anche il codice di Leida mi viene assicurato essere mancante della prima parte, non contenendo se non che la storia della tribù di Zenatah, e delle loro dinastie. Per le quali cose io posso sempre modestamente gloriarmi di possedere un tesoro, non esistente altrove in tutta l'estensione dell'incivilita Europa.

Come l'intento mio nel dare alla pubblica luce questa Notizia, già da me dettata in isvezzese, in inglese, ed in tedesco, è unicamente quello di eccitare, per rispetto a questa inestimabile storia, l'attenzione, e la curiosità dei dotti amatori dell'araba, ed orientale letteratura, così sarebbe fuori di proposito il diffondermi a darne in questo luogo una descrizione completa; e ciò tanto maggiormente in quanto che un sunto, anche il più compendioso, non potrebbe venir fatto senza dare almeno la traduzione delle varie intitolazioni, od argomenti posti in capo a più di quattrocento capitoli, o paragrafi, che compongono il volume, il quale, nel mio codice, si estende a settecento sette pagine in foglio assai grande. La quale serie d'intitolazioni non sarebbe, in ultima analisi, se non che una ossatura scarnata, ed un'arida nomenclatura di vocaboli, e di nomi proprii, senza il benchè menomo positivo vantaggio. D'altronde so, che il desiderato viaggiatore tedesco dott. Schulz, ha dato nel nuovo giornale asiatico di Parigi,

fascicolo d'agosto 1828, una traduzione del primo capitolo di questa istoria. Ondechè mi limiterò qui ad offerire un sunto dei primi quattordici capitoli, che, nel mio codice, formano l'introduzione a quest' imprezzabile componimento dell' africano filosofo.

Il titolo arabo di questa TERZA PARTE dell' opera, è nel mio codice del tenore seguente: *El-kitàbu-t-tsàlitsu fi akhbari-l-berber, el-ammati-t-tsàniati ahli-l-mogh'hribi, ua dsikru auliatihim, ua àgialihim, mundu mobdà-l-khalicati ua lihadsa-l-a'hdi, ua dsikru-l-khilâfi el-vâfiï' beina en-nàsi fi ansàbihim*, che tradotto in italiano letteralmente suona: « Libro terzo: » storia dei bereberi, secondo popolo abitante l' Africa, e de- » scrizione della loro origine, delle loro divisioni e dinastie, » dalla creazione infino al tempo presente, e prima di tutto: » sposizione delle varie opinioni degli uomini intorno alla loro » origine. »

Capitolo primo, genealogia dei bereberi, e delle loro diverse tribù, derivate dai due grandi stipiti di *Bernas*, e di *Madgh'ts*. Le sette tribù derivate dal primo, nominate *Beranis*, furono quelle degli *azdagiah*, dei *massmudah*, degli *avvartbah*, degli *adgtsah*, dei *ketàmah*, dei *ssanhàgiah*, e degli *aurigh'ah;* alle quali taluni autori hanno aggiunto i *lamatah*, gli *hascurah*, ed i *kezulah*, o gezulah.

I beranis furono progenie di *Ber*, figlio di *Mazigh'*, che fu figlio di Canaan. Nella traduzione del dottore Schulz il nome di Mazigh' si legge scritto con un *dsal*, cioè a dire: Madsigh'; ma nel mio codice viene uniformemente scritto con un *zà:* ed è senza dubbio da questo *Mazigh'*, che i bereberi derivano il loro nome gentilizio di *amazigh'*, od amazirg. I

madgh'is, che sono pure nominati *butar*, plurale di *Abtar*, cioè, il mutilo, soprannome dato al loro primo antenato Madgh'is, furono invece progenie d'un altro *Ber*, figlio di *Kis*, che fu figlio di *A'ilan*, e si divisero in quattro rami: gli addasah, i nefusah, i dharîsah, ed i figli di Levà il seniore. Discendono tutti da Zadgik, uno dei figli di Madgh'is, e le loro genealogie, non che quelle dei beranis, vengono nel codice medesimo rappresentate in due regolari alberi di consanguinità.

Riguardo poi alla primitiva origine dei bereberi, dopo di avere esposte, e discusse le varie opinioni avanzate prima di lui, l'autore ferma definitivamente l'animo nella sentenza, che discendono da Canaan, figlio di Cam, e nipote di Noè. Il nome del loro vero progenitore è Mazigh', o Mazirg. I cananei della Palestina furono con loro apparentati e congiunti, e discendevano da Caslugim, o Keslugim, figlio di Mizraim, e nipote di Cam. Alfine Ibnu Khaldùn sostiene, che i ssanhàgiah, ed i ketàmah non siano bereberi; mentrechè afferma, in termini espressi, quello che il loro linguaggio, ed il loro modo di vivere provano a bastanza, cioè, che questi ultimi sono una nazione del tutto differente dagli arabi, toltine gli anzidetti ssanhàgiah, e ketamah, ch'egli fermamente crede essere per lo meno apparentati, e congiunti con popoli di origine arabica.

Capitolo secondo. Dei più antichi stabilimenti dei bereberi nell'Afrikiàh, e nel Mogh'rib-el-acsà, con una descrizione generale di quest'ultima regione, e dei territorii di Bugia, e di Costantina nell'attuale stato di Algeri. La quale descrizione è stata copiata quasi letteralmente da Giovan-Leone Africano, nella sua geografia dell'Africa settentrionale.

Capitolo terzo. Di ciò che si sa di più certo, e di più esatto, con rapporto agli avvenimenti antichi, e moderni, circa il passaggio dei bereberi dallo stato selvaggio ad un certo grado di civile società; e quindi della loro dominazione, e delle loro dinastie.

Capitolo quarto. Della congregazione dei bereberi in corpi politici, e costituzionali, così avanti come dopo il primo stabilimento dell' Islam, infino alla dominazione degli agh'labiti in Africa.

Siegue poscia la vera storia dei bereberi, dalla quale trarrò fuori soltanto gli argomenti delle prime dieci sezioni, ossiano capitoli.

1. La storia dei bereberi *Butar;* loro origine, ramificazione in tribù ec. ec., giusta le loro proprie tradizioni, e primamente delle tribù di Nefusa.

2. Della grande tribù di Nefzàua.

3. Della tribù di Levatà, discendente da Abtar.

4. Della tribù di Beni-Fain (ossia di Fatin, o Fatan secondo la traduzione del dottore Schulz), derivata la Dharîsa, mediante suo figliuolo Tamsla.

5. Degli zuavah, e degli zuagh'àh, che sono similmente derivati dalla grande, e numerosa tribù d' Dharîsa.

6. Gli annali della tribù di Miknasah, di tutti i suoi rami, e delle loro famiglie derivate da Versataf, e che tuttavia esistono in mezzo alle tribù di Dharîsa. Relazione dei paesi posseduti dai miknasah nelle due Mauritanie, nominatamente sotto la dinastia di Beni-Vasûl, sovrani di Segelmasa.

7. Dei Beni-Abi-l-Afiati, re di Tesùl, discendenti dai miknasah, e delle loro conquiste, e dominazioni.

8. Gli annali dei berànis, e prima di tutto degli havvarah, la loro divisione in tribù, e rami delle medesime, con un ragguaglio dell'allargamento di quelle tribù nelle provincie di Afrikiah, e nelle due Mauritanie.

9. Degli azdagiah, dei mostatah, o mostasah, e degli adgisah, che sono progenie dei bernas, e come si sono propagati in ogni parte dell'Africa.

10. Della tribù di Ketàma, o Kothama, e com'essa divenne più grande, più illustre, e più incivilita delle altre tribù berebere; e come diede successivamente capi, e moderatori alle altre stirpi della sua nazione. In questo capitolo si dimostra dall'autore, che gli zuavi sono realmente un ramo della tribù di Ketàma, e conseguentemente figli di Bernas.

Incominoia quindi la storia distesa dei ssanhàgiah, delle loro tribù, e dominazioni, tanto in Africa, quanto in Ispagna, le quali sono descritte con somma diligenza ed accuratezza, in una serie di oltre sessanta capitoli; dopo di che si svolgono gli annali delle altre tribù, d'un modo più o meno circostanziato, secondo che sembrino richiederlo gli avvenimenti, e le rivoluzioni che si descrivono. Il terzo capitolo degli annali dei ssanhàgiah contiene un pregevolissimo quadro corografico dell'attuale impero di Marocco, e particolarmente di quelle parti del Daran, o Deren, cioè, del monte Atlante, che furono anticamente, e sono tuttavolta popolate dalle tribù amazirghe di Massmuda, Barguata, Gomara, Beni Asami, Beni Edrisi, Beni Hhamùd, Beni Viriagh'al, ed altre; le quali, all'epoca della conquista dell'Africa fatta dagli arabi musulmani, professavano in parte la religione di Mosè, men-

tre le rimanenti erano o cristiane, o pagane, adoratori del sole, della luna, del fuoco, ec. ec. Questo capitolo, ch'è altamente importante per la storia dell'impero di Marocco, sembra essere stato poco adoperato non solo da scrittori arabi, ed altri storiografi del medio evo, intenti a raccogliere, ed a raccontare ciò che era in quei secoli accaduto fra i popoli, che occupano le sommità e le falde dell'Atlante maroccano, ed i due famosi regni di *Tangià*, o Tangeri, e di *Sebta*, o Ceuta, ma ben anche dal succitato Giovan Leone Africano, i di cui veri nomi, e titoli arabi sono, *Morthadhì-d-din*, *Abu-l-Casem Hhassan*, *Ibnu Mohkhammed*, *el andalusi*, *el gh'arnàti*, *el-vasani*, *el-fasi*, e che, sebbene in nessun luogo la citi, dovea pure conoscere l'opera che descriviamo, ma che probabilmente, dettando egli in Roma, ed in lingua italiana, il suo libro, non avea di quella presente alcun esemplare. Fatto sta frattanto, che in questa parte dell'opera d'Ibnu Khaldùn, non meno che in tutte le altre, egli non solo ci tramanda un cumulo di fatti, e di notizie curiose quanto pregevoli, ma ci offre casualmente ancora molte novità pellegrine intorno alle parti settentrionali del Sudan, o del paese dei negri, e delle guerre, e conquiste fatte dai bereberi al mezzodì del gran Deserto.

Prima di chiudere questa Notizia del più celebre componimento d'Ibnu Khaldùn, stimo vero pregio dell'opera di aggiungere qui un sunto di ciò che nel medesimo egli ci apprende in ordine all'origine, ed ai primi stabilimenti nel Mogh'rib degli amazirghi, tanto impropriamente poi nominati bereberi, nome che per altro s'immedesimerebbe facilmente con quelli dei *Verves*, e dei *Berbici*, popoli che, secondo

Tolommeo, ed altri geografi antichi, stanziavano nelle regioni montuose della Mauritania tingitana. Secondo il nostro autore i primi amazirghi formavano ab antico dodici, o sedici tribù principali, che tutti discendevano, come già dissi, da due distinti ceppi, cioè, da *Bernas*, e da *Màdagh'is* soprannominato *el-Abtar*. Gli uni e gli altri erano figli di Ber, e nipoti di Màdzigh figlio di Canaan; se non che alcuni genealogisti hanno preteso, che i Butar discendessero da un altro Ber, o Berr, figlio di Keis, e nipote di A'ilàn, o Gh'ailan, che fu figlio di Modhar. La madre di questo Ber si chiamava, secondo essi, *Tamzigh* (forma femminina del nome mascolino *Mazigh*), ed era figlia di *Magdal*, il quale fu figlio di Mugdul, nipote di Nahmad, e bisnipote di Massmud.

I Berànis si divideano, secondo Ibnu Khaldùn, in sette grandi tribù, che, suddivise poi in moltissime altre, continuano ancora presentemente ad occupare diverse provincie della regione atlantica, e libica. I nomi di quelle primitive tribù sono già qui sopra da me rapportati. Dagli azdagiah discendono i mestatah, o mostasah dell'odierna provincia di Riff dell'impero di Marocco. Dai massmudi, che occupano principalmente in oggi le provincie di Hhahha, Sus, Guzzula, ed Erhhammena, provengono i gomeri, figli di Gomar, bisnipote di Massmud, i quali popolano, coi ssanhagi, la maggior parte del picciolo Atlante, e nominatamente i monti di Gomera, e di Er-Riff. Di Ketamah si trovano popolazioni nelle provincie di Garet, e di Sciaus. Dai ssanhagi procedettero i luntuni, i benì-Viriagh'al, ed altre stirpi famose nella storia del medio evo. Da Aurigh'a procedono gli havvarah, oggi stanziati principalmente nel Temsna, i beni-Makr,

o beni-Megher nel Temsna, gli zemuri del Beni-Hhassan, gli azilah del Gh'arb, i melilah della costa del Garet, e molte altre tribù berebere dei monti di er-Riff, e di Gomera.

I Butar si dividono in quattro, o cinque principali tribù, cioè 1° gli addàsah; 2° i nefùsah; 3° i dharisah, e 4° i figli di Levà il seniore, divisi poi in nefzauah, o nefscianah, e levatah, figli di Levà, il giuniore. Le quali tribù discendono tutte da Zahhik, ò Zagik, (nella traduzione del dottore Schulz: *Zagidgik*), figlio di Madagh'is.

Gli addàsah vennero pocostante confusi cogli havvarah, e n' esistono ancora diverse tribù nel Mogh'rib-el-acsà, sotto i nomi di Hanzutah, Horaghah, ed Autitah. I nefùsah trovansi disseminati in varie provincie, ma più specialmente nell'Atlante occidentale vicino alla città di Marocco. I dharisah formarono molto anticamente due rami principali, cioè i figli di Tamsla, e quei di Jahhia. Dei primi sono ripiene le montagne del grande, e del picciolo Atlante maroccano, dove i matmatah, i lamaiàh, i cnmiah, i metgàrah, i sadinah, i maghilah, ec. occnpano tuttavia immensi tratti di paese verso i confini del Mogh'rib-el-ausath, siccome i macsurah, i dunah, ed i madiunah, nelle pianure di Temsna, di Ducalla, e di Sciavola. Da Jahhia poi discendono tutte le tribù di Zenatah, di Samkan, e di Versataf, e quindi quelle di Filèl, di Beni-Hhamir, di Agariz, di Scedma, di Mastar, di Ferchela, di Kittiva, di Zorgan, di Muznta, di Daravvi, di Azghit, e moltissime altre degli estremi confini del Sahhara, o gran Deserto.

Di Versataf sono discendenti i miknasah, gli aukanah, i makis, ed i vertenaghi delle provincie di Fez, e di Sciaus. Da Miknas procedono i vertighah dei contorni di Dubdù, i meva-

latah, ed altri; da Samkan gli zavaghah, gli zavvarah, e forse anche gli zuvavah, o zuavi, che sono particolarmente numerosi negli stati di Algeri, e di Tunisi.

Da Levà, il seniore, derivano i nefzauah, e da suo figlio Levà giuniore i levatah, che produssero sei diversi lignaggi, dei quali s'incontrano tuttavia quattro nel Mogh'rib-el-acsà, cioè: gli akurah, discendenti da Masala, figlio primogenito di Levà il giuniore; i mezalah discendenti da Zàbar, altro figlio del medesimo Levà; i maghagha o m'gh'ogah, che hanno due grossi villaggi nei contorni di Tangeri, ed i guidanah, figli di Ketuf, pure nato di Levà il giuniore. La loro genealogia si rannoda con quella di Mogh'rauah, per mezzo d'un ultimo figlio del medesimo Levà, nominato Saddarath, la di cui madre sposò Mogh'raua in seconde nozze.

Fra le tribù numerosissime, che traggono l'origine loro da Nefzaua, s'incontrano tuttavia nei Mogh'ribi el-ausath ed el-acsà, i velhasah, in sui confini del Telmsan sul mare, i ghasasa, intorno Casasa, e Portonuovo, i marnisah della provincia di Fez, ed i meklatah. Dalla sola stirpe di Velhasa uscirono dieci tribù, discendenti da due figli di Velhàs, nominati Tidgh'as, e Dahhiah, e che stanziano anco presentemente nello stato di Algeri, e nell'estremità orientale del Mogh'rib-el-acsà. Ma troppo lungi mi menerebbe qui anche l'ignuda nomenclatura di tutte le tribù amazirghe delle sole due Mauritanie. E però ad altro tempo, e ad altro lavoro serbando il proseguimento di cosiffatte indagini, e se mi sarà fattibile, un quadro istorico più disteso di questa grande, ed interessantissima nazione, conchiuderò qui ripetendo, in una parola, che tra gli innumerevoli codici arabi, o d'altre lingue orientali, che si

vanno riducendo in polvere sugli scaffali delle più copiose biblioteche d'Europa, ed ancora più fra tutti quelli che infino ad ora vennero dati alla luce, con apposite traduzioni, o senza di esse, non havvi un solo, che presenti un uguale complesso di vero valore intrinseco, di rarità, d'importanza, di generale utilità, e di estesa dottrina con rapporto alla storia dell'Africa, come quest'eccellente opera di A'bd-er-rahhman Ibnu Khaldùn. Ondechè io non credo, certo, di correre troppo, asseverando, che il dotto, ed abile orientalista, il quale volesse intraprendere di elaborare, in una lingua europea universalmente conosciuta, una versione compendiata, con opportuni comenti accompagnata, e corredata, di questo classico importantissimo libro, riscuoterebbe onore, e plauso immortale, nell' atto medesimo che si farebbe, in supremo grado, benemerito di tutta la repubblica delle lettere.[1]

ANNOTAZIONI.

Nota 1, pag. 21.

In questa ristampa della mia Notizia, cui il dotto autore della presente Storia, il mio caro amico cavalier F. de' Bardi, ha ben voluto concedere qui un posto, credo pregio dell'opera di aggiugnere in continuazione per disteso i titoli di tutte le cinquanta quattro sezioni, che compongono il sesto libro dei Prolegomeni del filosofo africano, come furono già dall' eruditisimo signore Garciu de Tassy tradotti in francese nel Giornale asiatico di Parigi.

Sezione 1. Della facoltà cogitativa dell' uomo; la riflessione precede le azioni volitive. 2. Sulla sperienza, e sovra i suoi effetti. 3. Delle scienze umane, delle spirituali, e delle profetiche. 4. L'uomo è in se stesso privo di sapere; acquista le sue cognizioni. 5. Lo studio delle scienze deve classarsi fra le arti. 6. Le scienze si moltiplicano a misura della civiltà e della popolazione. 7. Delle diverse scienze oggidl coltivate nei paesi inciviliti (musulmani). 8. Le scienze del Corano, sono la cognizione delle varie lezioni del testo, e quelle dei comenti. 9. Della scienza delle Tradizioni. 10. Della giurisprudenza, di quella delle eredità che ne dipende; delle basi del diritto, della diversità nell' opinione intorno ad esse, e dell' argomentazione. 11. Della teologia scolastica. 12. Dei luoghi oscuri del

Libro (il Corano), e della tradizione (la Sonna), e di ciò che ne dissero le sette ortodosse, e gli eretici. 13. Della Teosofia. 14. Dell'arte di spiegare i sogni. 15. Delle scienze intellettuali, e delle loro differenti specie. 16. Dell'aritmetica, e del calcolo. 17. Snlla geometria, e la prospettiva. 18. Sull'astronomia, e sulle tavole. 19. Sulla logica. 20. Sul moto ed il riposo del corpo. 21. Della medicina. 22. Dell'agricoltura. 23. Delle scienze metafisiche. 24. Sulla magia, e sui talismani; sull'impiego delle lettere in qnell'arte, ec. 25. Sulla pietra filosofale. 26. Sul voto dei sistemi filosofici. 27. Sulla vanità dell'astrologia, e l'importanza dei mezzi ch'ella mette in opera. 28. La ricerca della pietra filosofale non ha mai fruttato nulla; impossibilità della sua esistenza; resultamenti disgustosi di questa pretesa scienza. 29. Avviso agli autori. 30. La grande quantità di libri sulle scienze è un ostacolo al bene apprenderle. 31. La maggiore parte dei compendii, che si fanno per insegnare le scienze, nnoce allo studio di esse. 32. Della vera maniera di appararle, e di farvi progressi. 33. Nelle scienze istrumentali (l'aritmetica, la logica ec.) hannovi poche cose da dire, e poche questioni da ventilare. 34. Dell'ammaestramento dei fancinlli, e dei varii metodi che a tale fine s'impiegano nelle città musulmane. 35. Non debbono trattarsi ruvidamente gli scolari. 36. Il far viaggi per acquistare cognizioni, e l'andare a trovare gli uomini dotti, per istruirsi appo di loro, non può se non essere sommamente vantaggioso. 37. I dotti hanno in avversione le cariche amministrative. 38. Sono gli stranieri (musulmani) non arabi, cioè persiani, greci, ec. che hanno moltiplicate le scienze nell'islamismo. 39. La difficoltà di esprimersi correttamente in arabo fa sì che male si può sviluppare le scienze a coloro che parlano questa lingua. 40. Cognizioni che bisogna possedere per conoscere perfettamente la lingua araba. 41. Della lessicografia. 42. Dell'elocuzione. 43. Della buona educazione. 44. Lo studio delle lingue è un'arte. 45. L'odierna lingua araba è un linguaggio indipenden-

te, diverso da quello dei modhariti, e degli himiariti. 46. La lingua delle metropoli, e delle città, è un idioma di per sè, che differisce dal *Logat-el-modhariati*, nel quale va scritto il Corano. 47. Del gusto in letteratura; gli stranieri (musulmani non arabi, cioè, non internati nella lingua araba) ne hanno raramente. 48. In generale gli abitanti delle città (conquistate dagli arabi) stentano assai ad imparare l'arabo letterale, e più le lingue loro particolari ne differiscono, o più difficilmente giungono ad apprenderlo. 50. Sulla divisione del linguaggio in verso, ed in prosa; è difficile spiegarsi perfettamente su queste due maniere. 51. Sull'arte di comporre versi, e del metodo per appararla; la memoria è necessaria per acquistare la facilità di versificare. 52. Dello stile ornato, e dello stile pomposo; in che consiste la bontà dello stile pomposo, e quali ne sono i difetti. 53. Le persone di merito non si attribuiscono punto i versi altrui. 54. Dei versi odierni degli arabi e degli abitanti delle città da essi conquistate.

Nota 2, pag. 38.

Non debbo, in fine di questa ristampa, omettere di avvertire, che un anno dopo di avere dato in luce la presente Notizia, nella certa lusinga di vedere, quando che fosse, l'opera in subbietto tradotta in lingua europea, mi addattai a vendere a S. M. il Re dei Paesi Bassi, per la regia università di Leida, il bellissimo manoscritto, unico allora completo in Europa, ch'io possedeva della storia dei Bereberi, onde venisse per ordine di quel sapiente Sovrano di gloriosa memoria, tradotto, e pubblicato dal mio dotto e desideratissimo amico il professore Hamaker. Ma l'uom propone e Dio dispone: quel valoroso orientalista trapassò poco stante, con che l'impresa fu recisa in erba, siccome avvenne alcuni anni più tardi

all'ardua fatica del fu abate professore Arri piemontese, il quale, per comando ed alle spese di S. M. Sarda, erasi trasferito a Parigi per tradurre, e dare alle stampe la seconda parte della famosa opera di Ibnu-Khaldùn, e che poi morì anch'egli nel mezzo del lavoro. Apparve intanto a Parigi nel 1841 una traduzione francese, fatta dal signore A. Noël des Vergers, d'una porzione dell'anzidetta seconda parte contenente la storia dell'Africa sotto la dinastia degli A'ghlabiti, e della Sicilia sotto il dominio dei musulmani, col testo arabo; e so che il signore Stefano Quatremère dell'Istituto di Francia sta presentemente occupandosi della pubblicazione ancora dei Prolegomeni, testo arabo, e traduzione francese. Ma sovr'ogni altra cosa mi consolava il sapere, che anche a Leida il signor professore Enrico Engelmo Weyers lavorasse indefessamente alla traduzione della terza parte, cioè, della storia dei Bereberi, o popoli amazirghi dell'Africa settentrionale, quand'ecco morte, che a null'uom perdona, troncò pure a lui la vita nel passato anno 1844. Dio voglia, che la stessa funesta sorte non incolga il di lui successore signor Reinhart Dozy, che in quella medesima città sta per intraprendere la pubblicazione della parte restante, cioè della storia dei musulmani, nel mentre che a Parigi l'edizione di quella dei bereberi, incominciata dal signor barone Mac-Guckin de Slane, parimente testo arabo e traduzione francese, a spese di quel ministero della guerra, si trova di già molto avanzata.

In quanto poi all'opera intera del nostro filosofo africano sappiamo, che pochi anni sono un esemplare completo, scritto in caratteri moghrebini, fu venduto al R. Museo britannico di Londra dall'americano sig. Guglielmo B. Hodgson di Savannah, ch'ebbe la bella sorte di rinvenirlo in Algeri, dove risedette diversi anni come officiale consolare della sua nazione. Finalmente un dotto orientalista svezzese, il signor Carlo Giovanni Tornberg, tradusse in latino e fece inserire nel volume dodicesimo degli Atti della società Reale delle scienze di

Upsala, Parte prima, stampata nel 1841, la Narrazione d'Ibnu Khaldûn delle spedizioni guerresche dei franchi nelle terre soggette all'islamismo, col testo arabo a fronte, tratto da codici della celebre Biblioteca bodleiana. Le annotazioni del chiarissimo traduttore fanno fede d'una immensa erudizione. La prima di esse acchiude il testo arabo, con versione latina d'un altro non breve squarcio assai prezioso della medesima parte dell' Opera, contenente una curiosa non meno che rara ed importante notizia dei primordii, e dei fatti dei franchi o francesi, denominazione che gli arabi ed altri orientali confondono spesso con quella di europei, e di cristiani. In parecchie delle successive annotazioni il signor Tornberg dà pure il testo arabo e la traduzione latina di varii altri passi della medesima opera in confronto, conferma, e dilucidazione di quanto si legge nella narrazione principale.

J. Gråberg da Hemsö.